



Rassegna stampa ragionata

Sabato 3 febbraio

1. **La povertà relativa è l'impossibilità di fruire di beni o servizi che invece dovrebbero essere per tutti.**
2. **La Banca centrale europea e il mantra dei dati, che leggono il passato ma non prevedono cosa accadrà secondo Giovanni Tria.**
3. **Le regole dell'Europa andrebbero ripensate, l'ambasciatore Michele Valensise per l'unificazione delle due cariche di presidente**
4. **Gli interventi pubblici e i confini dello Stato, le vere frontiere della privatizzazione secondo Francesco Giavazzi**
5. **Non bastano nuove agevolazioni e deroghe al green deal, scrive Valeria Termini, ci vuole un bilancio comune europeo contro l'assedio dei trattori**
6. **Un fronte contro Stellantis «L'epoca dei sussidi è finita»; continua la ricerca per un futuro dell'automotive in Italia.**
7. **Apprendistato: quattro riforme in 30 anni, ma assunzioni al palo. Ora di cambiare?**
8. **La politica da destra a sinistra sa urlare solo: "Galera!"**

Tra le numerose e complesse **problematiche del nostro tempo**, quella della **povertà** assume un ruolo centrale poiché rappresenta il **punto di collegamento tra il disagio post pandemico, la certezza di una incertezza futura e la fluidità delle scelte** che soprattutto nell'ultimo decennio ha espresso la propria forza dirompente nella politica o per meglio dire nella **incoerenza del voto**, scrive Gerardo Villanacci per il **Corriere**. La difficoltà principale non riguarda **l'accertamento della povertà**, che peraltro è sempre esistita salvo accentuarsi a partire dalla nascita della società industriale fino a giungere alla ormai strutturata e insostenibile situazione dei nostri giorni, bensì la sua **complessità dimensionale** che, ai fini del suo contrasto, oggi più che in passato impone un'analisi storicamente contestualizzata dal punto di vista **culturale, economico e sociale**. In primo luogo è necessario prendere atto della ormai universalmente riconosciuta **distinzione tra povertà assoluta e relativa**. La prima è rappresentata dalla carenza di risorse necessarie alla sopravvivenza e nel nostro Paese colpisce oltre **5,6 milioni di persone corrispondenti al 3,79** della popolazione. Una situazione inaccettabile per uno Stato moderno che non può fare altro che farsene carico attraverso ogni possibile forma assistenzialistica sociale volta a garantire **«il bisogno minimo vitale»**, in quanto espressione più diretta della **solidarietà collettiva**. La **povertà relativa**, che ha allargato il campo di operatività del disagio, è invece caratterizzata dalla **impossibilità di fruire di beni o servizi** che nella normalità dovrebbero essere alla portata di tutti coloro che vivono **nella**



stessa area territoriale. Si tratta di una forma di indigenza non meno insidiosa di quella tradizionale, che non riguarda aspetti reddituali di sopravvivenza ma **limitazioni di opportunità** che dagli interessati vengono percepite come disuguaglianza sociale. Certamente si tratta di una caratteristica delle società più economicamente evolute dove l'elemento cruciale è quello della **distribuzione del benessere** e le **priorità propendono verso bisogni immateriali.** Per questa parte di popolazione, tutt'altro che marginale trattandosi di circa **otto milioni di individui** (dati Istat 2020), si può parlare di un definitivo superamento della concezione che considerava la povertà una questione legata unicamente alla insufficienza reddituale. Il disagio emerso a seguito del Covid-19 ha dato luogo, ad esempio, ad una **povertà educativa** che riguarda innanzitutto gli **studenti** il cui rendimento è caratterizzato da una scarsa performance dovuta principalmente ad una **manca di interesse verso una qualificata prospettiva lavorativa futura.** Tra quelli europei purtroppo il nostro Paese risulta essere quello nel quale è più **difficile emergere da una condizione sfavorevole** come comprovano i rari casi nei quali da famiglie svantaggiate si sono delineate condizioni di successo individuale per uno dei suoi componenti. Per alcuni versi una vera e propria aporia se si considera che **più di altre democrazie** occidentali la nostra ha **posto al centro della Costituzione il principio di uguaglianza (art. 3)** erigendolo a condizione essenziale per lo sviluppo umano, per poi concretamente non sostenerne l'attuazione con ogni risorsa possibile. Una corretta disamina del fenomeno povertà consente di individuare gli elementi per fronteggiarla. In primo luogo lo **strumento educativo** la cui forza è documentata dal fatto che **la povertà diminuisce al crescere del titolo di studio** che si possiede. E su questo presupposto che devono essere profuse tutte le energie al fine di creare **opportunità sociali per fare emergere il talento ed il merito.**

Giovanni Tria sul **Sole 24 Ore** analizza una debolezza delle istituzioni comunitarie che è di tipo istituzionale-strutturale e il **punto più dolente,** riguarda la cruciale **governance economica,** essendo la politica economica affidata quasi esclusivamente alla politica monetaria, in **assenza di una politica fiscale europea,** di una capacità fiscale centrale e di **un'autorità fiscale europea.** Per queste ragioni ci dovremmo preoccupare se certi mali europei, di lentezza e incertezza operativa, e forse anche di difetto di leadership, dovessero estendersi anche alla conduzione della **politica monetaria, in altri termini alla Bce.** (...) Al tempo stesso si è passati da un **eccessivo pessimismo** sugli effetti recessivi della stretta monetaria ad un **eccessivo ottimismo** sulla **crescita economica,** pur vista in rallentamento. Di fatto, le incertezze sulla domanda globale, frenata dagli ostacoli al commercio internazionale che vengono da nuove politiche protezionistiche e da eventi bellici, sono anch'esse in crescita. **Quale dovrebbe essere quindi la scelta della Bce, in questo contesto?** Non ci sentiamo di esprimere opinioni nette, ma quel che preoccupa è il vero motivo per cui sembra che la Bce si trovi sempre, appunto, "dietro la curva". Ed è un **motivo metodologico.** La Bce sembra **incapace di trasmettere fiducia** perché a questo fine dovrebbe **comunicare valutazioni chiare e motivate** sullo stato dell'economia europea e **sul suo futuro,** da cui far derivare le politiche riguardanti il grado di restrizione monetaria da adottare. Non è sufficiente ripetere il **"mantra" secondo il quale la Bce deciderà guardando i dati.** In questo modo si decide **guardando il passato,** perché i dati riguardano il passato, ed in tempi di rapidi cambiamenti non è un buon metodo. (...) Si tratta di un approccio non sbagliato di per sé, ma rischia di non portare a nulla di buono in tempi in cui le economie devono affrontare **improvvisi mutamenti di contesto** anche extra economico. Questi modi di prendere decisioni "guardando ai dati" non consentono di guardare in avanti,



perché si basano su previsioni "naive", ottenute **proiettando in avanti indicatori e tendenze passate che non ci proteggono dal cadere nella tipica "fallacia" del metodo induttivo**. Dall'esperienza del banchiere centrale, aiutato dalla teoria economica e da solidi modelli di previsione macroeconomica, ci aspettiamo **una parola su quel che probabilmente sta per accadere**, o sui possibili scenari da affrontare, e non solo la registrazione e la proiezione di **ciò che è accaduto**. E ci aspettiamo che, in base a queste analisi, accettando anche un grado di rischio e di esposizione personale connesso peraltro alla carica, **il banchiere annunci in modo motivato le politiche conseguenti**, adeguandole con prontezza quando "i fatti cambiano". In questo modo gli operatori privati ed anche i governi potrebbero godere di una guida informata e autorevole. Se dovessimo **solo adeguarci ai dati potremmo rivolgerci**, forse anche con maggiore affidabilità, **all'intelligenza artificiale**. Ma personalmente **non mi fiderei**, perché le scelte di politica monetaria implicano una inevitabile e necessaria **valutazione soggettiva dei fattori economici, finanziari, politici e sociali a cui il banchiere centrale dovrebbe guardare**. Soprattutto, lo ripetiamo, quando sembra assente, nella zoppia dell'Europa, un altro "decisore" europeo in grado di agire con tempestività.

L' **Europa è debole**, tentennante, non riesce a parlare con una voce sola né a far valere i propri interessi in un mondo in subbuglio, scrive l'ambasciatore Michele **Valensise** su **Repubblica**. Come una **litanìa**, la sintesi delle inadeguatezze europee viene intonata da chi se ne compiace perché si **oppone al progetto di integrazione**. Ma la ripete anche chi se ne rammarica, riconoscendo la **difficoltà di andare avanti come vorrebbe**. La diagnosi è condivisa, le **terapie molto diverse**. Eppure quel che viviamo da tempo dentro e fuori l'Unione europea dovrebbe **ispirare qualche passo più deciso**. Le regole vanno ripensate. Erano state fissate per un'Europa più piccola con un'agenda più limitata, ora servono per un nuovo allargamento e per un'azione a più ampio raggio. Si sa, **mettere mano ai Trattati è complicato e rischioso** — il ricordo delle bocciature francese e olandese del 2005 brucia ancora — ma valutarne alcuni aggiornamenti non è più un tabù. E poi anche a Trattati vigenti si può **innovare, snellire, favorire un ruolo più incisivo dell'Ue**. Insieme al **voto a maggioranza**, uno dei punti qualificanti, anche se non in cima ai pensieri dei cittadini europei, è il **superamento del dualismo tra presidenti di Consiglio europeo e Commissione**. Non c'è solo da evitare scene penose come la contesa della poltrona tra Charles Michel e Ursula von der Leyen davanti al presidente turco Erdogan; si tratta di **assicurare coerenza e credibilità** alla linea europea, andando oltre l'attuale assetto disfunzionale. Affidare le due cariche alla stessa persona comporterebbe un progresso, l'Europa **avrebbe finalmente un unico numero di telefono**, che Henry **Kissinger** attendeva invano. Le competenze delle due istituzioni resterebbero immutate e l'unione personale **eviterebbe cacofonie avvantaggiando entrambe**. Già l'Alto Rappresentante per la politica estera somma in sé le funzioni di presidente del Consiglio Esteri e di vicepresidente della Commissione. Il **Trattato di Lisbona consente questa soluzione**. In seno alla Convenzione alcuni membri, tra cui Giuliano **Amato**, vollero che l'incompatibilità per il presidente del Consiglio europeo **fosse limitata al solo esercizio di un mandato nazionale** (art.15.6 Tue). Oggi l'ipotesi è sostenuta dal vicepremier e ministro degli Esteri Antonio **Tajani** («*questa struttura bi-cefala ha fatto il suo tempo*»). Certo, sono da **mettere in conto le resistenze di non pochi Stati membri**. Quanti vedono nella presidenza del Consiglio europeo un presidio dei governi a bilanciamento del potere della Commissione sono riluttanti a unificare le due funzioni. La fusione delle cariche rischia di essere irrealistica, per le **gelosie dei governi** nei riguardi della Commissione e del suo protagonismo spesso considerato



eccessivo. Quest'ultima dispone di una struttura articolata e pesante rispetto al Consiglio, un semplice segretariato, ed è **vista con diffidenza** dai Paesi timorosi che essa finisca col fagocitare l'intero Consiglio. Invece i **ruoli sarebbero preservati** e il Consiglio europeo continuerebbe a **proporre il presidente** della Commissione (art. 17.7 TUE), mantenendo le prerogative dei governi. Del resto, a Bruxelles la **gestione di pandemia, Pnrr e guerre** ha messo in luce un intreccio di **filieri intergovernative** e comunitarie che dovrebbe indurre a **razionalizzare l'organigramma dell'Ue**. Da qui l'opportunità di dotarsi di strumenti di rappresentanza e di azione più efficaci, senza pregiudicare l'equilibrio dei poteri. (...) Sarebbe miope rifugiarsi dietro il **manuale Cencelli europeo**, che sinora ha riservato un posto ciascuno a popolari, socialisti e liberali per i vertici delle tre principali istituzioni, per rinunciare a possibili nuove strade, per quanto impervie. E sarebbe sbagliato, proprio in un anno elettorale decisivo, dimenticare il **famoso monito di Konrad Adenauer** di settanta anni fa, all'indomani del fallimento della Comunità europea di difesa, ma ancora attuale: *«L'unità dell'Europa era un sogno di pochi, è stata una speranza per molti, oggi è una necessità per tutti»*.

Come sta l'economia italiana? Si domanda sul **Corriere della sera** Francesco **Giavazzi**. Un segnale molto positivo è il **costante aumento del numero di occupati** e in particolare di lavoratori con contratti a tempo indeterminato. Nel corso dello scorso anno il numero degli occupati con posti di lavoro a tempo indeterminato è cresciuto di quasi mezzo milione (456 mila su un totale di 23,7 milioni) a fronte della diminuzione di 5 mila dipendenti a termine. Ma in questo dato **non ci sono solo notizie positive**. Ciò che sta accadendo nel mercato del lavoro segnala che la **produttività della nostra economia non cresce** ed è la produttività che **misura la salute di un'economia**. Perché se aumenta il numero dei lavoratori, ma non quanto essi producono (il **Pil infatti è sostanzialmente fermo**), ciò significa che la **produttività media scende**. E vero che questa media è il risultato di due tendenze molto diverse: una contrazione dell'occupazione nell'industria, dove la produttività è relativamente elevata, e una forte espansione del settore delle **costruzioni**, dove la **produttività è più bassa**. Comunque sia, il risultato è che la produttività media scende e questo **spiega anche perché i salari reali già bassi, scendono**. Nell'industria, accanto alla caduta della produzione, si sono fermati anche gli investimenti, che nel terzo trimestre del 2023 sono scesi dell'1%, continuando la tendenza negativa dei tre mesi precedenti (-1,3%). **Perché i nostri imprenditori non investono?** Non credo che il motivo sia il costo dei finanziamenti. Dopo più di un decennio con **tassi nominali pari a zero** può apparire elevato il tasso di interesse medio sui nuovi finanziamenti alle imprese che era, a novembre, pari al 5,6%. Ma non si deve dimenticare che **l'inflazione è stata elevata** e oggi, per quanto scesa, rimane attorno al 3%. E questo **tiene bassi i tassi di interesse reali**. La realtà è che il **governo vuole essere più presente, senza però delineare i confini del suo intervento**: in questo modo introduce ulteriore **incertezza nelle scelte dell'imprenditore**. Si discute come se fosse cosa secondaria, l'ingresso dello Stato in Stellantis, un'azienda che, al pari di tutti i suoi concorrenti, è alle prese con una delle scelte più difficili della sua storia: decidere quale sia un **giusto equilibrio tra auto elettriche, ibride e termiche nella transizione tecnologica**. Un problema che non si risolve certo acquistando un po' di azioni, anche se l'acquirente è lo Stato. E inoltre quanto meno bizzarro che il governo non abbia messo in conto di **influire sul prezzo di Borsa** a favore degli attuali azionisti di **Stellantis** (salita ieri del 2,3%). Quanta incertezza producono le divergenze fra ministero dell'Economia e Palazzo Chigi sul Decreto Legge «capitali» in cui la vera posta in gioco è la **governance delle Assicurazioni Generali?** E quelle norme che riflesso avranno su altri grandi gruppi? Seguendo peraltro una



linea che, al momento, pare andare **contro le regole di governance di mercato**. Quanto alle annunciate privatizzazioni **si fa fatica a comprenderne gli obiettivi**. Non è ininfluente sentir dire, dalla **presidente del Consiglio**: *«Le privatizzazioni non hanno come unico scopo quello di fare cassa per ridurre il debito pubblico: devono essere uno strumento di politica industriale»*. Questa frase significa che lo Stato non intende usare le privatizzazioni per trasferire il controllo di alcune aziende oggi pubbliche a investitori privati: significa che **vuole continuare a controllarle e usarle come strumento di intervento sui mercati**. Una **strada pericolosa** in quanto lo Stato, diversamente dai privati, decide ma poi non paga le conseguenze delle sue decisioni. Basta scorrere le cronache finanziarie ed economiche di queste ultime settimane per comprendere quanti dossier siano ancora aperti e quanti di essi vedano lo Stato **protagonista: da Tim, a Mps, a Ita, a Ilva**. Tutti grandi gruppi nei quali lo Stato ha investito soldi dei contribuenti in modo copioso, e che oggi **fa fatica a riaccompagnare nella sfera privata**. Definire i confini dell'intervento pubblico serve esattamente a questo: **evitare che lo Stato si sostituisca agli imprenditori privati**, tra l'altro senza una bussola e navigando a vista.

La protesta degli agricoltori in Europa, con i trattori che invadono le piazze, esprime in modo plastico le difficoltà di far ripartire la crescita e **governare la transizione ecologica** oggi urgente, scrive l'economista Valeria **Termini – Consigliera del Cnel** – su **Domani**. I produttori agricoli chiedono protezione dall'Ue e dai governi. **Non è facile rispondere in modo sistemico**. È vero, nel 2023 gli agricoltori hanno sofferto la concorrenza delle importazioni di cereali a basso prezzo dall'Ucraina e ora paventano gli accordi con il Mercosur; ma questo non può tradursi in politiche protezioniste, soprattutto nei confronti dell'Ucraina. Gli agricoltori vogliono sostegno per superare le **difficoltà indubbie** dell'anno trascorso, chiedono sussidi per compensare il costo del gasolio. Ma il bilancio della Politica agricola europea (la Pac) dispone di 386 miliardi di euro, dei quali 300 sono stati già stanziati per sostenere gli agricoltori e proteggere l'ambiente tra il 2023 e il 2027 (quest'anno circa 57 miliardi sui 186 del bilancio complessivo). Le agevolazioni dei governi si sono ridotte, a partire dalla Germania, dove è scoppiata la protesta, perché il debito pubblico, come in Francia e in Italia, è salito a valori insostenibili ai tassi di interessi correnti. Il debito indebolisce le economie, mentre Bce e Fed non hanno dato certezze su una riduzione dei tassi prima dell'estate. **In assenza di un bilancio europeo**, l'Ue non può che operare attraverso regole, per indirizzare uno sviluppo sostenibile e **renderlo compatibile con le difficoltà del settore**; al massimo riesce a rispondere alle proteste introducendo deroghe, come la possibilità di riservare a culture che fissano l'azoto sul terreno (lenticchie, piselli, fave) le terre di cui è stata richiesta la sospensione dall'uso agricolo (solo il 14 per cento in realtà!). **Ma non si va lontano con le regole**. La protesta degli agricoltori mostra **l'urgenza di interventi strutturali**: una politica agricola e industriale condivisa, un **bilancio comune europeo per compensare le difficoltà della transizione**. Facile altrimenti, e sbagliato, incolpare la transizione ecologica. Persino l'Eu Green Deal è sotto accusa, nella insipienza irata delle proteste; ma **il Green Deal è la politica che ha segnato la grande svolta dell'Europa nel 2019** e ha costruito il nuovo indirizzo nelle potenzialità di una crescita sostenibile, seguito a diversi anni di distanza dagli Usa di Biden, che ha stanziato una pioggia di finanziamenti nell'Ira (agosto 2022), a sostegno della riconversione verde. Si dimentica che la produzione di cereali in Ue nel 2023 è stata ridotta anche da disastri ambientali che hanno provocato siccità, incendi, alluvioni contribuendo a ridurre i ricavi della produzione di cereali da 80 a 60 miliardi di euro in un anno. È **un'impellenza strutturale** che si presenta oggi all'economia e alla società. **La scienza ha già offerto strumenti per affrontarla**. Non si andrà



lontano finché non diventerà opinione comune e condivisa dalle imprese, dai governi, dai cittadini che la transizione ecologica è un'urgenza e ognuno deve fare la sua parte; poiché come indica l'**Eu Green Deal**, il nuovo millennio si apre anche con una straordinaria occasione di crescita. In Italia è rinnovata nel Pnrr, che non può essere sprecato da governi distratti e irresponsabili né da imprese appoggiate al sostegno finanziario pubblico. Per quanto riguarda l'Italia, il costo del debito e le difficoltà di rifinanziamento colpiscono anche l'industria, in particolare le piccole imprese; nel 2024 dovranno iniziare a rimborsare i prestiti garantiti dopo il Covid (circa 125 miliardi) e in molti casi saranno costrette a ricorrere a **nuova finanza costosa** e difficile da ottenere dalle banche, dopo le garanzie richieste da Basilea. Il debito pubblico non consente deroghe congiunturali né le privatizzazioni possono essere affrontate come un problema contabile per ridurre il debito. **Senza una strategia agricola e industriale per spendere i finanziamenti del Pnrr** che faccia crescere il paese nella sua integrità in Europa, **le risposte alle proteste dei trattori non saranno certo adeguate**. Dopo l'euro, valuta comune europea, serve un nuovo passo: urgono una **politica agricola e industriale** e soprattutto un bilancio dell'Unione europea.

«**L'Italia dei sussidi è finita per tutti**», dice il ministro delle Imprese Adolfo **Urso** il giorno dopo lo scontro diretto con l'amministratore delegato di **Stellantis** Carlos **Tavares**, scrive Claudia **Voltattorni** per il **Corriere della sera**. Nella nuova puntata che vede la multinazionale italo-francese schierata contro il governo italiano, il ministro Urso chiarisce che «*l'ipotesi di dire "dateci più soldi" non funziona più*» e precisa: «*Questo governo ha una chiara politica industriale, condivisa con il sistema economico e con i sindacati, per incentivare e supportare chi vuole produrre nel nostro Paese. Queste sono le nostre condizioni e valgono per tutti*». Entrare nel capitale di Stellantis? Per Urso resta un'ipotesi, «*ma è un'altra tipologia di politica industriale*», spiega. Se lo Stato italiano dovesse entrare nel capitale del gruppo con la stessa quota dello Stato francese pari al 6,1%, dovrebbe **sborsare alle casse pubbliche circa 4,1 miliardi di euro**, e però non avrebbe lo stesso peso del **governo francese** che nel frattempo ha **aumento i diritti di voto in assemblea** (pari al 9,6%) e neanche la garanzia di un posto nel board. Forse anche per questo il ministro dell'Economia Giancarlo **Giorgetti** all'ipotesi lanciata dal collega Urso replica con una battuta: «*Io entrerei in Ferrari*». E pure da Forza Italia frenano: «*Noi siamo per liberalizzazioni e privatizzazioni*», dice l'azzurro Paolo Barelli. Urso spinge sullo scontro e attacca Stellantis che nel mese di dicembre ha registrato meno auto vendute in Italia rispetto a Volkswagen: «*Se i cittadini italiani hanno preferito un'auto prodotta all'estero — dice — piuttosto che una prodotta in Italia e fronte di condizioni di mercato e incentivi simili, il problema non è del governo, ma dell'azienda, che ha evidentemente bisogno di rivedere il marketing*». Il gruppo italo-francese replica con i dati di **gennaio** che registrano oltre 49 mila immatricolazioni (+13,3%) con una **quota complessiva pari al 34,7%** e una crescita dello 0,8% rispetto al gennaio 2023. Ma l'allarme resta, soprattutto per **nuovi possibili stop negli stabilimenti italiani**, in particolare quelli dell'elettrico, Mirafiori e Pomigliano d'Arco, citate dallo stesso Tavares come le **fabbriche più a rischio**. Nella prima, dove si producono 500 elettriche e Maserati, gli operai raccontano di stabilimenti vuoti per tre quarti e sono in arrivo tre settimane di cassa integrazione. A Pomigliano invece l'Alfa Romeo Tonale è ferma, quando invece lo stabilimento era ripartito a pieno regime con anche turni di notte per arrivare a 25 mila autovetture prodotte l'anno. «*È uno schiaffo alla manodopera*», dicono i sindacati. E da più parti arriva la richiesta alla premier Giorgia **Meloni** perché chiami **azienda e sindacati** a Palazzo Chigi. La leader Pd Elly **Schlein** dice: «*Il governo non può tacere di fronte alle minacce*



dell'ad di Stellantis, convochi subito Tavares in Italia ad assumersi delle responsabilità e impegni chiari», e chiede che «gli incentivi siano condizionati in modo vincolante alla **tutela dei posti di lavoro** e alla riduzione di emissioni». Aggiunge: «Si studi concretamente la strada della partecipazione pubblica per incidere sulla strategia aziendale». E apre al dialogo con il governo: «Noi ci siamo per lavorare insieme a soluzioni concrete, perché ne va dell'**interesse e della dignità del Paese**». (...) Anche i sindacati chiedono un intervento urgente di Palazzo Chigi. Il leader della Cgil Maurizio **Landini boccia l'ingresso statale** nel capitale di Stellantis («Fuori tempo massimo»), e al governo dice: «Convochi subito un incontro con Stellantis e i sindacati», mentre in una lettera-appello al Mimit e al ministero del Lavoro, **Fim, Fiom, Uilm, Fismic, Uglm e Aqcf** chiedono un **tavolo per il distretto automotive** di Menfi. E il leader della Cisl Luigi **Sbarra** a Tavares dice: «**Gli incentivi sono risorse pubbliche, non regalie**».

Dal **pacchetto Treu al Jobs act**, passando per la **legge Biagi** e per il **testo unico Sacconi**. **Quattro riforme nell'arco di quasi 30 anni**, eppure **l'apprendistato non è ancora riuscito a decollare**. Anzi nel 2023 il contratto di lavoro a contenuto formativo che dovrebbe rappresentare il principale canale di ingresso dei giovani nel mondo produttivo presenta addirittura **numeri in calo**, come scrivono Giorgio **Pogliotti** e Claudio **Tucci** sul **Sole 24 Ore**. Secondo gli ultimi dati dell'**Osservatorio precariato dell'Inps**, tra gennaio e ottobre 2023 le assunzioni in apprendistato sono state poco più di 288mila, contro le quasi 302mila dello stesso periodo 2022. Anche le **trasformazioni di apprendisti a tempo indeterminato**, nei primi 10 mesi dello scorso anno, sono state poco più di 83mila, contro le circa 98mila del 2022. Nonostante semplificazioni, incentivi, l'apertura anche ai disoccupati, un collegamento con la scuola e l'università (per l'apprendistato di 1° e 3° livello) **questo strumento ha sempre coinvolto intorno al mezzo milione di persone l'anno**, secondo il monitoraggio **Inapp**. Di questi 97% circa è rappresentato dall'apprendistato professionalizzante, **l'istituto finalizzato a imparare un mestiere**. Di apprendistato di **3° livello, di alta formazione e ricerca, se ne contano poco più di mille l'anno**. Gli apprendisti di 1° livello per la qualifica e il diploma, sono circa 10mila l'anno. In base all'ultimo monitoraggio compiuto dall'**Inapp**, diffuso a ottobre 2023, **l'età media** dei lavoratori con contratto di apprendistato è intorno ai **25 anni**. (...) Guardando poi ai settori gli apprendisti sono concentrati nel **Commercio** (20,7% del totale, sempre nel 2021), le **Attività manifatturiere** (16,3%) e le **Altre attività di servizi** (13,4%); più del 50% dei contratti in apprendistato riguardano questi tre settori. Con riferimento alle sole aziende artigiane, prevalgono le Attività manifatturiere (30,8%), le Costruzioni (23,4%), i Servizi sociali e alla persona (19,3%) che totalizzano il 74% dei contratti in apprendistato. Quanto ai **diversi freni alla diffusione dell'istituto**: «*Occorre ricordarlo con gli altri incentivi alle assunzioni in vigore - sottolinea Matteo Colombo, ricercatore di Adapt - per evitare sovrapposizioni, con l'effetto di orientare le scelte dei datori di lavoro su tipologie contrattuali più convenienti. Inoltre manca un unico interlocutore, ci sono norme regionali differenti e questo complica molto la scelta delle imprese*». Per rilanciare l'apprendistato, nel **collegato Lavoro il Governo** sta pensando di introdurre modifiche normative. Un primo intervento ha l'obiettivo di rendere **l'apprendistato "più praticabile" alle Pmi**, con la possibilità di passare da una forma di apprendistato all'altra senza eccessivi vincoli, e consentire, ad esempio, anche che due aziende possano redigere un **unico piano formativo "integrato"** al fine di consentire allo stesso giovane di poter svolgere anche due rapporti di apprendistato **"in parallelo"**, per un periodo presso una impresa e per il successivo presso l'altra. Novità che si affiancano a quelle in materia di **apprendistato formativo** con la possibilità, a partire dal 2024, di poter destinare i 15 milioni



stanziati per il finanziamento delle attività di formazione dell'apprendistato professionalizzante a tutte le tipologie, compreso **l'apprendistato di alta formazione e ricerca che non riceve specifici finanziamenti nazionali**. «Per la diffusione dell'apprendistato più che nuove leggi serve una maggiore consapevolezza delle parti sociali del valore dell'istituto - conclude Colombo-. **Un ruolo importante lo può giocare la contrattazione collettiva, specie per l'apprendistato professionalizzante, serve una spinta dal basso. Se poi pensiamo all'apprendistato di 1° e 3° livello nel sistema duale, c'è da chiedersi se le scuole sono pronte a dialogare con le imprese, se hanno personale dedicato in grado di farlo**». Criticità anche sul versante della formazione: «Alle regioni spetta erogare un monte ore di formazione di base trasversale - continua il ricercatore-, in aggiunta alla formazione fatta in azienda, ma la **formazione regionale ha due grossi limiti: la disponibilità è condizionata all'esistenza dei fondi che possono esaurirsi. Secondo: la formazione di base trasversale delle regioni spesso è slegata dal mestiere che il giovane dovrà fare. La grande scommessa è quella di raccordare l'apprendistato con il sistema della formazione professionale e con istruzione tecnica e università per concepirlo in continuità, in un'ottica di filiera formativa-lavorativa**».

Certo, **l'Italia non è l'Ungheria** illiberale di Orbàn. Non ancora, almeno, scrive Davide Varì sul **Dubbio**. Eppure c'è qualcosa che accomuna pericolosamente Roma e Budapest: **parliamo del carcere**. E non ci riferiamo, qui, alle **condizioni dei nostri istituti di pena** nei quali sono costretti a "sopravvivere" i **detenuti italiani**: su quello è stato fin troppo chiaro Damiano Aliprandi, un'autorità in materia, il quale ha spiegato bene, dati alla mano, che **le galere italiane, per quanto sovraffollate, invivibili e disumane, nulla hanno a che vedere col modello siberiano di Orbàn**. No, quello che **avvicina pericolosamente l'Italia all'Ungheria è il carcere**, in Les o come unico orizzonte possibile per l'esecuzione della pena. Intendiamoci: **non ci riferiamo (solo) al governo Meloni** che pure in questo primo anno ha aumentato le occasioni (sic!) per andare in galera-, qui stiamo parlando di **una tendenza e di una linea panpenalistica che viene perseguita da anni**, addirittura decenni, da **governi di qualsiasi composizione politica**. Il carcere appare ormai **come l'unico rimedio** a ogni forma di trasgressione e la politica sembra **aver perso qualsiasi forma di umanità e creatività**. Ha perso sopra ogni cosa l'ambizione di guidare la società italiana verso **percorsi di inclusione che non siano esclusivamente punitivi**. Insomma, la **scorciatoia demagogica della galera** che può incarnarsi nel brutale slogan del "**buttiamo la chiave**" urlato dagli animi più veraci, o il nel più gentile ma ugualmente asfittico "**certezza della pena**" sussurrato dai democratici, altro non è che il sintomo più evidente del **crollo della nostra politica**, ripiegata su se stessa, dominata dal qui e ora e **incapace di immaginare un orizzonte che vada al di là di una singola legislatura**.

Gerardo Villanacci – L'educazione antidoto della povertà – Corriere della sera

Giovanni Tria – La BCE e il mantra dei dati - Il Sole 24 Ore

Michele Valensise – Le nuove regole dell'Europa - Repubblica Francesco Giavazzi – Le imprese e i confini dello Stato – Corriere della sera

Valeria Termini – Le risposte che vanno date alla protesta dei trattori - Domani

Claudia Voltattorni – Caso Stellantis, gelo del governo - Corriere della sera.

G. Pogliotti e . Tucci – Apprendistato: quattro riforme in 30 anni – Il Sole 24 Ore

Davide Varì – La politica – da destra a sinistra – sa urlare solo galera - Il Dubbio



A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it